

Dove sbaglia Zagrebelsky

Guido Melis

Nel paginone de la *Repubblica* di ieri, Ezio Mauro intervista Gustavo Zagrebelsky. Titolo del pezzo: "Renzi e il referendum, il mio No per evitare una democrazia svuotata". L'intervista merita attenzione. È intelligente e stimolante. Ma non mi convince affatto. Proverò a dire perché. Si parla, o si dovrebbe parlare, della riforma costituzionale. In realtà si parla d'altro. Mai o quasi mai puntualmente del testo approvato dalle Camere dopo un lungo lavoro parlamentare: niente sulla riforma del Senato e sulla connessa rappresentanza delle autonomie, spina dorsale della riforma (il tema è affrontato una sola volta, come fosse secondario; liquidato con una battuta di fastidio: «Il Senato è un dettaglio, o un'escusa»); si parla molto invece, anzi moltissimo, di quello che i giuristi chiamano il «combinato disposto», cioè tutto quello che sta attorno alla riforma, diciamo lo sfondo, il corollario, o - per usare una parola difficile - «il paratesto». Si evocano la crisi delle democrazie dal dopoguerra ad oggi, la concentrazione del potere in alto e della sottrazione di poteri in basso, la limitazione del welfare in ragione delle politiche europee anticrisi. Sullo sfondo campeggia la latitanza della politica: «La politica si è ridotta a una dimensione puramente esecutiva». Si depreca la fine dello Stato sociale. Si denuncia la finanza internazionale. Più che giurista, Zagrebelsky, come del resto gli capita negli ultimi suoi libri, si fa politologo, storico, filosofo, moralista persino. Niente di male, ovviamente: ben venga la fine delle culture giuridiche finì a sé stesse, asserragliate nelle pandette e incapaci di vedere la realtà. Tuttavia è della riforma in questo testo che dovremo votare, ed è questa ci aspetteremmo di sapere di più da chi la avverso con tanta veemenza. Non va bene? Può darsi benissimo: ma ci spieghi Zagrebelsky perché non va bene, possibilmente entrando nel merito. Io non l'ho capito.

I sostenitori del Sì, tra i quali anche io mi colloco, parto da un punto fermo che l'intervista non affronta mai: le istituzioni in Italia, così come sono non funzionano. Sono una palla al piede per il Paese anziché una guida e una risorsa. È questo un assunto largamente condiviso ed esiste in merito una autorevole letteratura. Gran parte di essa pone l'accento sulla debolezza della funzione esecutiva, del resto cronica malattia della storia istituzionale italiana (con l'unica eccezione forse del fascismo). Il tema, dappertutto nel mondo, è oggi il seguente: come rafforzare la decisione, adeguandola ai tempi veloci che viviamo, senza con ciò rinunciare al controllo dal basso.

Come ha detto giorni fa proprio su *l'Unità* Sabino Cassese, le costituzioni del dopoguerra non potevano prevedere i problemi dei nostri tempi, e infatti non li prevedero. Furono, sì, "presbiteri" su molti punti, ma miopi su altri. In più: la nostra non è affatto «la Costituzione più bella del mondo» (come è invalso dire retoricamente, riprendendo la battuta di un grande comico che ammiro) ma la Costituzione che fu possibile. Frutto - diceva il comune amico Roberto Ruffilli (comune a me e a Gustavo Zagrebelsky) - di un «felice stallo», cioè di un compromesso tra forze contrapposte e visioni ideologiche profondamente divergenti. Rileggendo Calamandrei, padre costituente e difensore adamantino della Costituzione negli anni bui dell'instaurazione costituzionale, si vedrà che egli dissentiva su molti articoli («l'incompiuta», definiva la Costituzione), tra i quali quelli relativi alla forma di governo: era infatti a favo-

re di un presidenzialismo limitato dalle autonomie), per non parlare dell'articolo 7.

Passati ormai 70 anni, la Costituzione (che ha già subito per altro 15 interventi di restauro) ha bisogno di essere rivista. Il bicameralismo perfetto - lo sappiamo tutti - fu ispirato da quello che Giuliano Amato chiamò il complesso del tiranno, cioè dall'idea che fosse meglio immobilizzare l'avversario piuttosto che consentirgli di governare. Tutti (o quasi) siamo d'accordo che quell'assetto ha prodotto duplicazioni, ridondanze legislative, veti di corporazioni che nel meccanismo hanno avuto maggior agio di infiltrarsi e farsi valere, ritardi cronici.

Tutti: ma Zagrebelsky (che mi pare non guardi mai all'amministrazione e ai tempi e modalità dei servizi resi ai cittadini) non ne tiene affatto conto. La parola "semplificazione" non gli piace: ricorre una sola volta nell'intera intervista, associata a "radicalità"; la "velocità" per lui non è un obiettivo da realizzare, ma un male (associato alla "elezione come investitura") che produrrà danni irreparabili alla democrazia; il Senato - lamenta - nella riforma «è ridotto ma non abolito», e non conta che venga eletto con elezione di secondo grado, che si occupi di importanti materie riservate e agisca da temperamento della Camera nella materia costituzionale; che la politica sia a "dimensione puramente esecutiva" è per lui un male e non un bene (e lo dice - badate - in un Paese dove per spostare una strada ci vogliono mille permessi, per tagliare un albero bisogna ricorrere a cento diverse autorità sparse sul territorio). Un astrattismo diffuso, quasi un fastidio per le questioni pratiche: «ci si allontana dai cittadini comuni», i «cittadini esclusi e impotenti», manca «un grande discorso democratico», è sbagliato «lo slogan "la sera delle elezioni si saprà chi ha vinto"» (ma che c'entra questo con la riforma, che non riguarda le elezioni?), siamo davanti non ad «una riforma ma un guazzabuglio», è «una discussione sulla Costituzione che si trasforma in un plebiscito al governo».

Ebbene, nessuno di queste asserzioni delle quali è punteggiata l'intervista ha attinenza diretta con la riforma. Tutte ne prescindono. Vertono semmai sulla riforma elettorale (che è altra cosa, approvata con legge ordinaria); o addirittura toccano questioni annose come quella dello stile del legislatore (polemica eterna: da decenni infatti, le leggi in Italia sono scritte pessimamente, soprattutto perché derivano da compromessi che proprio nella frammentazione politica del Parlamento trovano la loro causa prima).

La mia delusione sta in questo: che tutto il *faccuse* di Zagrebelsky contro la riforma non parla mai della riforma. Si basa su argomenti estranei al merito. Sino alla battuta finale: «c'è traccia di futurismo nella rottamazione». Dove il lettore capisce che, in fondo, del tema del funzionamento delle istituzioni e del fatto che la nuova legge le migliori o eventualmente le peggiori a Zagrebelsky importa poco o nulla. Quel che conta per lui è il contesto, lo stile di chi governa, forse l'aver trascurato i maestri del diritto costituzionale (ah, i cattivi studi!), la rozzezza del linguaggio dei riformatori («brutalità e ingenuità», sentenza). Alla fin fine, caro Gustavo, il peccato più grave sembra essere per te la mancanza di bon ton, nel rimpianto per i legislatori costituzionali di una volta e per le élite del passato.

Posto e mai dimostrato, naturalmente, che coloro che ci hanno portati sino a questo punto disastroso fossero davvero esemplari delle élite.



